

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Non è successo

RENZO FOA

Quanti lettori di giornali sanno che lunedì sera il presidente del Consiglio, Giovanni Gorla, ha smentito, con una lunga nota ufficiale, la tesi sostenuta dal ministro della Difesa, Valerio Zanone, il quale, nell'intervista di domenica alla «Repubblica», ha sostenuto che «andiamo nel Golfo per restarci? Non moltissimi. Per mattina infatti è accaduto un episodio inusuale: la presa di posizione del capo del governo era trattata in modo a dir poco disinvolto dalla gran parte di una stampa. Eppure non è un mistero: i giornali italiani hanno l'abitudine di riservare un'attenzione a volte oltre misura verso tutto ciò che avviene a Palazzo Chigi o ne proviene.

È vero che dal giorno in cui è stata decisa la spedizione del Golfo Persico, ci sono state altre dimostrazioni di disinvolture. Ad esempio, quando Ferdinando e Giovanni Borletti sono stati arrestati, i lettori della «Stampa» non sono stati messi in condizione di sapere che la Fiat è proprietaria della metà della fabbrica di mine Valsella. E la Fiat, come tutti sanno, è anche proprietaria della «Stampa»; oltre che del «Corriere della Sera» il quale, a sua volta, ha reso difficile ai suoi acquirenti capire quanto era accaduto. In gergo giornalistico si chiama «buco», anche se voluto. E Walter Veltroni, scrivendo su questo giornale a proposito dello scandalo delle armi, aveva detto che «non è un caso questa dura e clamorosa autocensura», perché oggi «l'autonomia dell'informazione italiana è fortemente condizionata dal controllo diretto di gruppi economici e dall'intercetto attivo degli interessi di questi con il sistema politico».

«Aveva ragione Veltroni. Perché sono seguiti altri casi. Quanta fatica ha impiegato il lettore medio a capire che una fetta consistente di opinione pubblica, che si riconosce in un ampio arco di organizzazioni cattoliche, ha un'obiezione politica e morale all'invio della squadra navale in una zona di guerra? Senza dubbio ha faticato molto, almeno fino al giorno in cui il principale portavoce di questa «obiezione», Domenico Rosati, è stato insultato da Bettino Craxi, e le prime pagine dei giornali allora sono state riempite dalla polemica.

Infine, il caso di ieri. La cronaca inizia lunedì sera, quando palazzo Chigi diffonde una lunga e dettagliata nota che riprende le posizioni espresse in sedi ufficiali da Gorla, da Andreotti e da Zanone. Da questa nota non risulta affatto che «andiamo nel Golfo per restarci». Un ministro smentito, un fatto politico è enorme. Pensiamo solo se quella nota avesse smentito Andreotti.

Si vuol tornare a un caso? Prendiamone qualcuno a caso. «Il Mattino» di Napoli non ne parla affatto. «La Nazione» di Firenze pubblica una breve nota sul titolo «Per il Golfo Persico, non andiamo lasciando intendere che Gorla ha risposto non a un suo ministro, ma a Botteghe Oscure». «Dura polemica: i comunisti mettono sotto accusa Zanone», titola a sua volta «Il Messaggero» di Roma per dire che da palazzo Chigi è venuta «un'implicita risposta alle contestazioni del Pci». Il «Corriere della Sera» rispetta la traccia del titolo («Su Zanone le bordate dei comunisti»), ma in un servizio da Roma, la nota diffusa dalla presidenza del Consiglio anziché essere presa per una posizione ufficiale, diventa un inserimento nella polemica tra Zanone e il Pci. Quattro giornali, con un milione di copie vendute complessivamente, per i quali non è successo nulla. Per altri invece qualcosa è successo. Ma c'è un paradosso: i giornalisti ne riferiscono, il loro giornale sembra quasi infastidito, anche se la notizia può arrivare su una prima pagina. È il caso della «Stampa»: in una corrispondenza da Roma si dice che «Zanone, per il governo, sembrerebbe aver torto». Nonostante il condizionamento, il passo avanti rispetto agli altri quotidiani è evidente. E poi, il titolo di questa corrispondenza «Stampa» questo «torto» non traspare. Solo in un occhio si dice: «Un'ultima nota del governo precisa: è solo una missione di difesa». Sulla «Repubblica», infine, il giornalista che se ne occupa è esplicito, parla di una «sconfessione delle affermazioni di Zanone», affermazioni che «Gorla respinge». Ma il titolo, con un occhio è evidente, è la notizia («Gorla corregge Zanone»), addolcisce il tutto.

Ci si può fermare qui. Ricordare che l'«Avvenire», quotidiano legato a Comunione e liberazione, ha invece aperto la sua prima pagina segnalando al lettore che «il governo corregge la posizione di Zanone», serve soprattutto a far capire quanto l'avventura del Golfo stia diventando un'avventura per l'informazione. Abbiamo ormai sotto gli occhi tutti i giorni i risultati di una linea di intervento che è fatta propria da chi controlla tanta stampa, perché ne ha la proprietà o perché la dirige, e che riesce a pregiudicare anche il lavoro di chi questo mestiere di informare lo fa onestamente. Vedremo nei prossimi giorni in quanti altri «non è successo» ci imbatteremo.

In Cile scontro nelle forze politiche sulla partecipazione al plebiscito-truffa voluto dal dittatore che succederà a se stesso

Votare o non votare? Divisi contro Pinochet

SANTIAGO Cercare di capire è l'assillo dominante quando ci si trova di fronte a realtà e situazioni convulse e drammaticamente contraddittorie come quella cilena. Cercare di capire non significa affatto giustificare scioccamente o giudicare presuntuosamente scelte e azioni politiche che hanno alle loro spalle sofferite esperienze, laceranti discussioni, tragiche decisioni. Il quadro politico e sociale del Cile offre abbondante materia per riflettere, anche per chi vive fuori dai confini di questo martoriato paese.

Chi, ad esempio, oggi in Cile ha intenzione di esercitare in futuro il diritto di voto deve iscriversi al registro elettorale del 1973. Per iscriversi è necessario avere il certificato anagrafico che comporta una spesa di 400 pesos: il valore di quattro chili di pane. In un paese dove il 30% della popolazione vive al limite del minimo vitale, dove nelle «poblaciones» (le bidonvilles) alcune centinaia di migliaia di persone mangiano una volta al giorno un piatto di minestrone è facile comprendere perché la campagna per l'iscrizione alle liste elettorali non ha incontrato entusiasti che accolgono.

Le obiezioni, venute soprattutto da sinistra, oltre al fattore economico riguardano anche la scelta dell'obiettivo di lotta indicato alla gente: iscriversi alle liste per votare che cosa, il plebiscito che vuole Pinochet? Già si sa, tra l'altro, che nel clima di paura e di violenza imperante nel Cile il risultato sarà truccato, avendo il regime il controllo assoluto sugli uffici elettorali. Ma non basta. È già stato stabilito che anche in caso di una vittoria del «no», il dittatore non lascerà il potere poiché la legge da lui imposta prevede la sua permanenza al palazzo della Moneda ancora per un anno «per garantire la continuità»; dopo di che si andrà alla elezione del nuovo presidente della Repubblica, sulla base di una lista di nomi che verrà fornita dalla giunta militare.

Tra questi ci sarà sicuramente ancora il nome di Pinochet che accetterebbe di confrontarsi con altri due candidati alla cui designazione lui stesso ha concorso.

Nominato, con questa singolare procedura il nuovo presidente della Repubblica, si dovrebbe eleggere il nuovo parlamento. Sono previsti: Camera e Senato, per quest'ultimo un terzo dei suoi membri saranno nominati preventivamente dallo stesso Pinochet sempre in omaggio alla tesi della «continuità».

I partiti politici per concorrere a queste elezioni devono iscriversi all'ufficio elettorale, presentando l'atto di costituzione e l'elenco dei propri iscritti. Non tutti i partiti presenti in parlamento prima del golpe possono essere riconosciuti poiché l'articolo 8 della costituzione imposta nel 1980



Pinochet si proclama vincitore dopo il plebiscito-truffa sulla nuova costituzione nel 1980

Votare o non votare alle elezioni-truffa imposte da Pinochet? Lo scontro politico oggi in atto in Cile tra le forze politiche è su questi punti: l'iscrizione dei cittadini alle liste elettorali (ci vogliono 400 pesos, il valore di 4 chili di pane in un paese dove il 30% della popolazione vive sotto il minimo vita-

le) e la partecipazione al voto con le modalità volute da Pinochet, che esclude le formazioni che si ispirano a movimenti di carattere internazionale e che praticano la lotta di classe. Novelli, in questa sua seconda corrispondenza da Santiago, ci racconta il travaglio che divide i partiti cileni.

DIEGO NOVELLI

con un plebiscito truffa), esclude le formazioni che si ispirano a movimenti di carattere internazionale e che praticano la lotta di classe. Lo scontro politico in atto oggi nel Cile tra le forze dell'opposizione democratica è incentrato su queste due questioni: iscrizione dei singoli cittadini alle liste elettorali e partecipazione con le modalità volute da Pinochet alle elezioni da parte dei partiti.

Polemiche e divisioni sono esplose tra il raggruppamento che ha dato vita all'Alleanza Democratica (democristiani, liberali, repubblicani, socialisti, una parte dei socialisti che fanno capo a Nuñez e Lagos e i radicali) e lo schieramento di sinistra che comprende comunisti, socialisti di Almeyda, radicali dissidenti, il piccolo partito socialista storico, il Mapu e i democristiani usciti ai tempi di Unidad Popular, la Izquierda cristiana (altro spezzone della Dc formatosi dopo il golpe) il Mrc (la frazione della sinistra rivoluzionaria che non pratica la lotta armata).

Le divisioni passano però anche all'interno degli stessi schieramenti dei singoli partiti. Parliamo della forza considerata di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, che in base al recentissimo

congresso di agosto è ora diretta dal gruppo di Patrizio Aylwin (chiaramente di destra) che ha vinto di stretta misura sulla sinistra capeggiata da Valdes, l'uomo attorno al quale si sono svolte le ultime grandi manifestazioni unitarie contro la dittatura.

La sinistra democristiana conduce la campagna per l'iscrizione alle liste per le elezioni libere senza discriminazione, cioè, chiede l'abolizione dell'articolo 8 della costituzione. «Non vogliamo escludere in partenza - mi ha detto l'ex senatore di Lavandero - almeno il 20% dei cittadini, se non di più. Io sono stato un accanito oppositore del governo Allende, riconosco che è stato un errore accogliere Pinochet come un «liberatore» dal pericolo marxista. Oggi la battaglia deve essere unitaria tra tutte le forze democratiche, nessuna esclusa». Queste sue pubbliche posizioni gli sono costate, oltre ad alcuni anni di esilio, venti attentati e violenze fisiche che lo hanno praticamente reso sordo.

Non sono però dello stesso parere i vincitori del congresso democristiano: i partiti presenti in parlamento prima del golpe sono stati ammessi all'iscrizione dei cileni nei registri elettorali.

Tra i grandi partiti del Cile figura quello comunista, sicuramente il più bersagliato dalla dittatura militare. Il Pci cileno è presente nella lista del paese non solo nelle poblaciones, ma nelle fabbriche, nelle scuole, all'Università tra i professionisti come conferiscono le elezioni svoltesi in queste settimane per nominare gli organismi rappresentativi delle arie associazioni di categoria. Il Pci cileno è accusa-

zionale democristiana) con l'appoggio di un socialista moderato, l'economista Lagos, sono disposti (sia pure in via subordinata) a subire il disposto del famigerato articolo 8 della costituzione.

I socialisti (che durante il governo di Unidad Popular avevano rappresentato le posizioni più radicali all'interno della coalizione rivendicando un processo riformatore più accelerato in chiave marxista) si trovano oggi divisi in due tronconi più una piccola frazione: il Partito socialista del Cile di Nuñez (l'ala moderata) e, con la stessa sigla, quello di Clodomiro Almeyda (in carcere dopo il suo rientro dall'esilio). Almeyda è il presidente dell'Izquierda unida ma personalmente ha dato la sua adesione alla campagna per l'iscrizione dei cileni nei registri elettorali.

Un compagno, docente universitario, rientrato da pochi mesi in Cile dopo molti anni di esilio trascorsi in Italia mi ha detto: «Come tu ben sai si deve tener conto della realtà, dello stato d'animo della gente e dei rapporti di forza esistenti altrimenti si corrono gravi rischi». Ha ragione il compagno Barattini, non mi pare che possa esistere una politica giusta in una situazione «sbagliata», in nessuna parte del mondo.

Intervento Golfo, tutti sanno cosa volere, ma guai a chiedere perché

GIAN GIACOMO MIGONE *

Cio che più che colpisce, nella vicenda dell'intervento italiano nel Golfo Persico, è la mancanza di informazione con cui viene condotto il dibattito politico. Da questo punto di vista i giorni che stiamo vivendo ricordano quelli precedenti l'installazione dei missili Cruise e Pershing 2, in cui gli esponenti del pentapartito sapevano tutti cosa volevano, ma guai a chiedere loro perché.

Proviamo, dunque, a mettere in fila alcuni elementi senza i quali non è possibile una comprensione del problema. 1) Come non si stacca di ricordare Andreotti, il 60% del petrolio che transita per il Golfo Persico verso Occidente è iraniano. Ciò significa che l'Iran non può minacciare seriamente i nostri rifornimenti energetici senza dare prova di autolesionismo. Semmai sono gli attacchi irakeni alle petroliere iraniane e non le mine e le motovedette che il regime americano rendono rischiosa (e talvolta in pericolo) la nostra petroliera. Le dichiarazioni dei nostri armatori del resto indicano chiaramente che essi non valutano l'intervento utile a proteggere i loro interessi, anche se sono destinati a subire pressioni politiche fortissime nei prossimi giorni.

2) Ma come nasce la crisi nel Golfo Persico? Giornali stranieri come il Times di Londra e il Herald Tribune hanno spiegato da tempo, ma in Italia non se ne parla. Essa origina dal timore che il khomeinismo ispiri agli emirati. In particolare il Kuwait per molto tempo ha cercato invano di impegnare militarmente gli Stati Uniti nel Golfo, fino al momento in cui quel governo ha giocato la sua carta vincente, aprendo una trattativa con Mosca, con la richiesta di porre sotto bandiera sovietica la propria flotta mercantile.

3) A questo punto Washington ha abboccato all'amo, un caso classico in cui è la corda ad aggirare il cane. D'altra parte l'escusa era convincente: gli Stati Uniti vogliono ad ogni costo evitare di aumentare l'influenza di Mosca nel Golfo e tendono a mettere in discussione il ruolo di transito delle navi sovietiche, che non si sa in base a quale principio. Inoltre, nel frattempo, si è interposto lo scandalo Irangate.

4) L'impegno di Washington resta precario, il Pentagono già chiede nuovi stanziamenti per l'impegno nel Golfo che il Congresso è restio a concedere. Se poi si dovesse verificare una perdita di vite umane americane, le reazioni sarebbero imprevedibili: vi potrebbe essere un'azione di rappresaglia, ma anche una drastica riduzione dell'impegno navale. Non si dimentichi, a questo proposito, il precipitoso ritiro del contingente militare dal Libano dopo l'attentato scita ai marines. L'opinione pubblica americana si infiamma facilmente, apprezza la retorica nazionalista della Casa Bianca - anche se con maggiore prudenza dopo l'Irangate - ma non è disposta a pagare i costi umani ed econo-

mici. 5) Proprio perché l'impegno americano era e resta claudicante, era indispensabile che i principali interessati, e cioè i maggiori alleati europei, avallassero l'iniziativa con la loro presenza nelle acque del Golfo. Dopo un iniziale diniego, la più fedele alleata politica europea di Reagan, Margaret Thatcher, ha dato la sua risultante adesione a cui è seguita quella di Chirac. 6) Il dibattito che precedette soprattutto l'intervento britannico ha chiarito ciò che in Italia è rimasto, non a caso, nell'ombra. Le motivazioni che hanno mosso la Thatcher non riguardano i «momenti di petrolio», tantomeno, insistenti con blighi di alleanza (poiché il Golfo Persico non rientra nel perimetro difensivo della Nato). Inoltre, le incertezze determinate dalla guerra tra Iran e Iraq, i conflitti religiosi interni al mondo arabo, l'indisciplinata spregiudicatezza con cui si muovono i diversi settori dell'apparato di sicurezza americano rendono rischiosa ogni previsione di quanto possa accadere in acque sempre più infestate. Ciò che ha mosso la Thatcher e probabilmente altri - tra cui il nucleo intrasigente del nostro tradizionale partito americano - è la fedeltà ad un'alleanza conservatrice internazionale che, così quel che costi, non rinnega a seguire la leadership americana, ovunque essa conduca. Questa sorta di santa alleanza, quanto resta di uno schieramento che ha dominato l'Occidente e buona parte del mondo degli anni della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale, si fonda sulla stretta connessione tra il dominio americano e la conservazione degli assetti di potere tradizionali all'interno dei singoli Stati occidentali.

Vi sono partiti e interessi economici che da anni hanno costruito il loro potere nella continua presenza attiva in Europa degli Stati Uniti. Costoro non temono l'Unione Sovietica che costituisce un pretesto (o, a seconda delle fasi, un possibile obiettivo) di una possibile opposizione interna, come la presenza americana (anche come mito collettivo), diventerebbero sempre più minacciose. Queste forze hanno ormai perso il controllo del processo di unificazione europea a cui gli Stati Uniti guardano con crescente ostilità. Esse sono egualmente ostili a soluzioni provenienti dalle Nazioni Unite perché esse slungano ad impostazioni unilaterali da parte degli Stati Uniti. Il coinvolgimento dei principali Stati europei nella scia degli Stati Uniti, come avviene in occasione della fase più acuta della crisi libanese, ha l'importante funzione negativa di impedire una concertazione europea potenzialmente autonoma e di allontanare quel concetto di sicurezza collettiva di cui le Nazioni Unite sono istituzionalmente portatrici.

direttore de «l'Indice»

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951241-2-3-4-5, telex 320182 l'Unità, via Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

«Non inquinatemi» Parola di fiume



Dire «tutto ora decade» sarebbe errato, per fortuna. Ma le acque stesche del Po, il fiume come le falde sotterranee, le foci come le montagne che l'alimentano (e non solo la Valtellina) sono spinte al degrado. Questo è certo. Non si corrono, probabilmente, gli stessi rischi che provocarono l'inondazione del 1951. C'è più un processo di erosione e di inquinamento che un flusso tumultuoso e irrefrenabile. Già ora si avvertono strozzature nelle attività economiche: industrie che non sanno dove collocare le proprie scorie (o che le seppelliscono di nascosto; ma anche le cose morte

risorgono), colture agricole che sono impediti dall'eccesso di inquinanti chimici, attività turistiche nell'Adriatico che rischiano il tracollo. Quest'anno decine di chilometri di arenelle sono stati ammorbiditi da carogne di animali e da detriti organici provenienti dalla Valtellina. Ma ogni anno l'eccesso di fosforo e di azoto (la eutrofizzazione: buon nutrimento, alla lettera; ma sono le alghe, le pame a crescere, e soffocano perciò pesci, crostacei e molluschi) minaccia le spiagge e la vita stessa del mare. Sono anche inerti, per ora. Ma in altri mari esistono specie velenose, che potreb-

bero essere trasportate in Adriatico dal rapido fluire delle grandi navi moderne. Nella fase attuale, il fiume è in bilico tra controllo e degrado. Qualche provvedimento è stato imposto. Per esempio, la riduzione del fosforo nei detersivi ha frenato i processi di eutrofizzazione. Quando la si proponeva, gli industriali obiettavano: le fabbriche dovranno chiudere. Non è accettato, e non mi risulta neppure che, ormai, le industrie degli italiani siano oggi meno pulite. Troppo spesso, le innovazioni vengono contrastate con argomenti fallaci per

mantenere produzioni precarie e inquinanti, che potrebbero essere sostituite.

Il fiume è in bilico, ma il peggio tende globalmente a prevalere. Le cronache dell'erosione e dell'inquinamento valgono ormai a definire l'avvio di una quarta fase: sarà il degrado totale, o l'inizio del risanamento? Proviamo a pensare in termini nazionali ai due scenari: il lento decadere delle attività e degli insediamenti umani della Val padana, oppure un grande «piano di bacino» per il disinquinamento, l'uso razionale delle acque, l'assetto idrologico dell'intero territorio. Cominciando a monte, naturalmente. Ma l'abusata espressione «agire a monte» è stata più appropriata. Su questi due scenari si giuderà nell'immediato la capacità di governo; e in tempi più lunghi, la responsabilità delle nostre generazioni verso il futuro.

I compagni ferraresi hanno promosso manifestazioni, e raccolto centomila firme di cittadini per ottenere una Conferenza nazionale per il Po, e un piano che abbia inizio dalla prossima legge finanziaria. Nell'invito alla «Festa dell'acqua», hanno fatto parlare in prima persona il fiume stesso: «Sono un po' sconvolto... Sono preoccupato: quanto vi costerà disinquinarmi? Penso di essere d'accordo con quelli che sostengono che spendereste meno, se evitate di inquinarmi... Ho letto di questa Conferenza nazionale...».

Avvertirei più il bisogno di fatti che di parole. Lotta interclassista, lotta biologica, depurazione della seconda generazione, biodegradabilità, genetica vegetale. Immagino, solo a sentire certi vocaboli, che sarà un'impresa ardua riprendere quel bel colono ceruleo. Ma un insuccesso stavolta mi sembrerebbe proprio. Parola di fiume. La prossima volta, spero che parli il Tevere.